

Involucri

Veniamo al mondo nudi. Fino a quel momento non esiste differenza percepibile tra il Noi e l'esterno, siamo un tutt'uno con ciò che ci avvolge e non percepiamo confini. Una volta venuti alla luce la nostra pelle rappresenta il limite, il confine tra noi e il mondo. È in questo momento che si sviluppa il concetto di schema corporeo, si sviluppa essenzialmente in relazione al contatto madre-bambino, è dato da un insieme di stimolazioni odorose, visive, uditive, tattili che contribuiscono a creare un'immagine di sé che si modifica con le future esperienze, ed è la base di un corretto sviluppo neuro-psicologico. Il contatto madre-bambino è dunque importante perché aiuta il bambino a delimitarsi e gli dà l'idea di esistere come individuo separato. Lo schema corporeo è il modo in cui il corpo appare a noi stessi, non viene considerato come una entità fissa e statica ma come qualcosa di mutevole, che cresce e si sviluppa continuamente. È in questa dimensione che vediamo la connessione tra la pelle e lo schema corporeo: la pelle rappresenta il limite esterno che ci permette di relazionarci con il mondo. Essa mostra all'esterno ciò che avviene nel nostro Io. Lo mostra in molteplici modi: segnandosi con codici relazionali come l'arrossire, il manifestare segni di malattie psicosomatiche. Lo mostra diffondendo intorno a noi, attraverso le ghiandole cutanee, i nostri messaggi sotto forma di secrezioni. L'odore che si diffonde nell'aria "parla di noi" e fa circolare i nostri stati d'animo, specie quelli eccitatori di origine sessuale che hanno un odore specifico. I segni del tempo e gli altri insulti marcano la pelle descrivendo parte della nostra vita.

La pelle parla di noi anche quando noi non vogliamo comunicare ciò che proviamo e ciò che siamo.

All'alba della preistoria l'uomo ha imparato a mentire. Ha imparato che poteva far sì che ciò che inevitabilmente può essere comunicato agli altri anche senza intenzione, magari dalla propria pelle, può essere nascosto, mascherato, dissimulato. Si può creare un'immagine di sé, diversa da quella che lo schema corporeo propone e mostra senza mentire agli altri. Si possono usare involucri che nascondano o si può modificare la nostra pelle, il nostro schema corporeo tanto da farlo diventare esso stesso un involucro che contenga, protegga, nasconda, dissimuli il nostro vero essere.

Agli albori della sua comparsa sulla terra l'uomo cercò modi per mostrarsi diverso ai suoi simili. Lo fece attraverso segni indelebili sulla sua pelle (tatuaggi o scarificazioni) e attraverso gli indumenti. L'uso di indumenti trova tre giustificazioni: La protezione, il pudore e il decorarsi. Visto che i nostri antenati utilizzarono in maniera contemporanea gli indumenti sia che i loro territori fossero dislocati nel nord dell'Europa che nel centro dell'Africa la teoria della protezione (dal freddo) è molto

relativa e solo parzialmente giustificabile. Per quanto riguarda il pudore si è portati a vedere le sue manifestazioni più in termini di convenzioni ed adeguamenti culturali che di istanze innate vere e proprie per cui tale esigenza si manifesta quando si solidificano i sodalizi culturali e di popoli. Probabilmente la funzione pudica dell'indumento, come quella climatica della protezione, si sono consolidate soltanto con il tempo, quando l'impulso a decorarsi con i più svariati ornamenti quali pitture, tatuaggi, monili naturali dapprima e artificiali poi, si era già manifestato ed affermato assieme all'uso degli indumenti. La necessità di mutare il proprio aspetto con le metodiche viste sembra essere legato a diverse motivazioni: la principale sarebbe legata alla necessità di imporsi sessualmente, segue la necessità di acquisire o mantenere la supremazia e infine a manifestare l'appartenenza. Così particolari tatuaggi denotavano l'appartenenza a specifiche tribù e gli sciamani o i capi adoperavano accessori e indumenti proibiti agli altri. La distinzione dagli altri e l'esaltazione delle proprie caratteristiche sta alla base della necessità che l'uomo ha di mostrarsi in involucri che ne specifichino appunto l'appartenenza o le peculiarità.

Così l'uomo ha cominciato ad abbigliarsi e, indipendentemente dalle epoche storiche, l'abbigliamento ha da sempre rappresentato l'involucro per eccellenza, quello deputato a far apparire ciò che l'individuo voleva, era costretto, era spinto o motivato ad essere.

Si passa dalle pelli di animali indossate per mostrare la propria supremazia o per acquisire le caratteristiche dell'animale ucciso usate dai nostri progenitori più antichi agli abiti drappeggiati dei Sumeri e degli Egizi i cui sacerdoti portavano copricapo alti con l'intento di sembrare divinità. Dai Greci venivano utilizzati abiti semplici eppure essi inventarono i costumi per il teatro con l'intento di trasmettere al pubblico con immediatezza il carattere del personaggio che li indossava. In questo popolo nacque l'idea di raffinatezza ed eleganza derivante dal modo di abbigliarsi e tale concetto raggiunse il massimo della sua espressione presso i romani fino al momento in cui non vennero a contatto con le civiltà "barbare". I Bizantini utilizzano l'abbigliamento come simbolo di potere mentre nel periodo feudale l'abbigliamento ebbe lo scopo di far distinguere il feudatario dai suoi vassalli e dalla plebe.

L'abbigliamento è un indicatore che permette di mostrare lo strato sociale e la posizione economica della persona.

Nel 1200 gli abiti che appartenevano al ceto elevato erano tanto preziosi al punto che venivano usati per pagare i debiti ed erano nominati sui testamenti. Con la salita al trono di Luigi Quattordicesimo, detto "re sole", con l'abito si comunica la vera e propria espressione di sé. I nobili per essere accettati a corte, dovevano essere attivamente partecipi dell'evoluzione della moda. Dopo la morte del Re Sole comincia

il periodo del "rococò" con l'introduzione di nuove varianti di abbigliamento come i calzoni che assumono la forma degli attuali pantaloni e ne prendono il nome. L'avvento della rivoluzione francese cambia ulteriormente i costumi, in questo periodo mostrarsi con indosso abiti o parrucche da nobili voleva dire rischiare la vita. Nell'ottocento prende grande importanza la divisa militare e questo stile si riflette sull'abbigliamento maschile dei civili. La spensieratezza che si vive nei primi anni del novecento e che prende il nome di "belle époque" dura sino alla scoppiare della prima guerra mondiale.

Dopo le guerre mondiali il modo di abbigliarsi cambia con continuità e con grande velocità dando origine al fenomeno delle "mode".

Già negli anni quaranta vi erano state avvisaglie di giovani che mostravano un proprio stile di vestire. Queste mode giovanili possiedono la capacità di permettere una spontanea aggregazione e generalmente nascono da classi sociali basse. I jeans sono protagonisti, insieme ai giubbotti di pelle (chiodo e bomber) e vengono adottati anche dalle ragazze. Negli anni sessanta si rivoluziona la moda con moltissime idee innovative, protagonisti sono i colori e le gambe delle ragazze si scoprono creando così un nuovo mito di seduzione. Negli anni settanta la conquista dello spazio si riflette nella moda "spaziale" i cui tessuti (lamè o lurex argentati) sono ispirati alle tute degli astronauti. Verso la fine degli anni sessanta nasce il movimento hippie che rifiuta il capitalismo e si mostra con abiti dai colori vivaci che spesso sono dei "kaftani". Il consumismo di massa caratterizza gli anni ottanta non si bada più alla qualità ma è data importanza esclusivamente alla marca, il look diventa travestimento e serve per nascondersi, uniformarsi alla massa e per non mostrare la propria identità mascherandola dietro le apparenze.

L'abbigliamento riflette non solo lo stato individuale e soggettivo, ma anche lo spirito che caratterizza il periodo storico, potremmo dire che non mostra soltanto ciò che l'individuo vuole far vedere di sé, ma anche ciò che la società vuole mostrare e come essa vuole caratterizzarsi in quel determinato momento storico. Come abbiamo visto l'abbigliamento è spesso stato adoperato per mascherare e/o mostrare qualcosa, per dare di sé una immagine conforme alle necessità dello stato o del momento. Secondo lo psicologo Fugel "l'abbigliamento è nato come ornamento per attirare l'attenzione a livello sessuale e solo in un secondo tempo è arrivata l'esigenza di nascondere la propria nudità, questo si vede tuttora in alcune popolazioni di indigeni i quali usano tatuarsi il corpo, soprattutto in circostanze come il matrimonio e la pubertà". Secondo il sociologo americano Thornstein Veblen, "la moda è l'ostentazione del proprio stato economico infatti gli abiti eleganti sono fatti in modo tale da non poter essere usati per lavorare, quindi il messaggio è: "non ho la necessità di guadagnarli da vivere". Il

continuo cambiamento nella moda è dovuto principalmente all'intento delle classi inferiori di imitare quelle superiori, raggiunto tale scopo nasce l'esigenza, da parte delle classi sociali alte, di cambiare.

La moda comunica appartenenza, è il caso di alcuni particolari capi di abbigliamento, come le divise militari, gli indumenti professionali o da lavoro, che non possono essere modificate. Indossarle a volte è un obbligo altre volte è una scelta di emulazione (quando si adoperano capi che ricordano quelli di cui stiamo parlando) questo lascia spazio alla menzogna e appunto vi è il detto "l'abito non fa il monaco". Ma l'uomo quanto è artefice della propria moda? Jung ha parlato di cinque istinti fondamentali dell'essere umano: fame, sessualità, attività, riflessione, creatività. Se accettiamo l'ipotesi di un istinto creativo dobbiamo di conseguenza accettare anche che esso, a somiglianza degli altri quattro, tenda a comportamenti finalizzati alla propria realizzazione. Dobbiamo quindi considerare che, così come per l'istinto della fame, la creatività necessita di una sua soddisfazione e non dobbiamo confondere attività creativa con attività artistica. Come tutti gli istinti anche quello creativo può essere vissuto, espresso con forza ed evidenza diversa. In questa luce gli artisti possono essere considerati esseri umani come tutti ma che presentano con l'istinto creativo una relazione più semplice e più diretta.

Possiamo affermare che è innato nell'uomo trasmettere, a volte inconsapevolmente, una immagine di sé attraverso gli abiti che indossa. Lo fa per uniformarsi e quindi sottrarsi ai possibili giudizi quando segue la moda accettandola passivamente, lo fa per mettere in evidenza alcune caratteristiche del suo io quando indossa capi che richiamano l'attenzione su alcuni aspetti del fisico o del carattere e a volte tende a mostrare accentuando o falsificando ciò che realmente vuole trasmettere (alcuni politici ad esempio usano l'abbigliamento come "codice": la camicia bianca portata a volte con le maniche sollevate richiama la camiciola indossata dai neonati vuole esprimere immediatezza, spontaneità, disponibilità. Il bianco è il colore della luce e indica disponibilità al cambiamento, le maniche sollevate aggiungono vivacità, giovinezza e fattività. Gli abiti scuri e le giacche invece sono simboli di fermezza -la giacca è paragonata alla corazza- di risolutezza). Lo fa per identificarsi in chi rappresenta per lui un simbolo o una meta (è il caso dell'abbigliamento che emula le divise). Lo fa per sottrarsi alla necessità di mostrare ciò che realmente è, per mostrare la sua disponibilità o al contrario la sua chiusura. L'abbigliamento rappresenta il modo più comune per mostrare o nascondere le proprie emozioni.

Ma l'abbigliamento non è permanente, non è inamovibile. Rappresenta una immagine di sé destinata a cessare nel momento stesso in cui ci si spoglia.

Rappresenta una effimera immagine di ciò che si vuole trasmettere, un sipario dietro al quale si può facilmente sbirciare per scoprire la vera identità dell'attore. L'uomo da sempre ha desiderato, invece, forgiare il proprio corpo e dotarlo di simboli che rappresentino ciò che di più gli fa piacere che di lui sia percepito. Qualcosa che non sia "volatile" e passeggera come un abito, ma che risieda permanentemente su di lui. Fin dalla preistoria ha trovato mezzi per raggiungere questo scopo, mezzi che gli hanno permesso di modificare permanentemente il suo aspetto: i tatuaggi e le scarificazioni.

Come per l'abbigliamento anche per i tatuaggi si può datare nel paleolitico il periodo di comparsa. Presso quei popoli i tatuaggi come le scarificazioni avevano un significato aptotropico o religioso oppure lo scopo era quello di accompagnare i defunti nel loro viaggio ultraterreno. Con il passare del tempo, così come per i vestiti, i tatuaggi ebbero la funzione di identificare caste o posizioni sociali, mestieri, gruppi di appartenenza o l'avvenuta partecipazione a riti iniziatici e religiosi.

Al contrario dell'abbigliamento il tatuaggio non esaurisce il suo compito mostrando il contenuto che rappresenta, ma va oltre. Esso diventa un messaggio rivelatore dell'io del soggetto, un messaggio che può essere rivolto agli altri, a chi lo osserva, ma anche a sé stessi, un messaggio che parla all'anima di chi se lo è inciso sul corpo. È intimo il rapporto tra corpo e tatuaggio non solo per il fatto che esso indelebilmente abita la pelle del tatuato, ma anche perché la sua realizzazione ha provocato dolore e, come il parto che provoca dolore ma porta alla vita, anche il tatuaggio nasce con un atto di dolore e rappresenta una nuova nascita per il suo portatore.

Ci sono alcune situazioni in cui i tatuaggi diventano una necessità, senza di essi ci si sente esclusi dal gruppo e dal contesto che si abita. È il caso dei marinai oppure dei detenuti e molto spesso anche nei collegi si verificano situazioni che portano alla realizzazione di tatuaggi "collettivi".

Non sempre i tatuaggi sono stati accettati incondizionatamente dalla società civile. Lombroso attribuì al tatuaggio uno dei caratteri anatomico-legali del delinquente asserendo che, nei confronti di un crimine, la presenza di tatuaggi distingueva il delinquente dal folle. Contrariamente a Lombroso, Herber affermava che le persone tatuate mostrano, rispetto a non tatuati, maggiori deviazioni della personalità per cui i tatuati sono in genere soggetti con scarsa riuscita nella vita di relazione.

Più di recente il tatuaggio, pur mantenendo alcuni dei caratteri che abbiamo visto, quali quello di appartenenza ad un gruppo, hanno acquistato sempre più un ruolo di rifiuto verso la società ed in tal senso sono diventati trasgressivi ed aggressivi. A tal

proposito i tatuaggi sono stati classificati in cinque categorie: antisociali, erotici, sentimentali, religiosi e diversi.

Attualmente sembra che il tatuaggio stia diventando un fenomeno di moda e che in tal modo si stia perdendo quella che era la sua originaria valenza.

Finora abbiamo visto come la pelle rappresenti il confine tra il Se e il mondo esterno e come essa sia fondamentale nella conoscenza di questo mondo. La pelle rappresenta quindi l'organo che permette gli scambi umani. Successivamente il ruolo della pelle viene preso dai vestiti attraverso i quali si apprendono le differenze di sesso, di ruolo di appartenenza. Alla pelle viene attribuito un ruolo più "intimo". Nel soggetto tatuato la pelle è come se riprendesse il suo primitivo ruolo e i tatuaggi rappresenterebbero la contestazione nell'indossare i vestiti. I tatuaggi stessi si sostituirebbero come ornamenti all'abbigliamento. Ciò porta alcune persone a ricoprire totalmente il proprio corpo con tatuaggi. Quando crollano i valori essenziali nelle società civili i più deboli si ritrovano con l'unica certezza rappresentata dal proprio corpo, questo spiegherebbe perché i popoli europei si avvicinino sempre più all'uso dei tatuaggi mentre i popoli africani se ne allontanano quasi a volersi affrancare dalle vecchie posizioni e cercare un riscatto sociale.

Abiti, tatuaggi, scarificazioni sono tutti mezzi che permettono di modificare e rendere il proprio aspetto il più coerente possibile all'idea che si ha di sé. A volte amplificano, altre dissimulano, altre mascherano il reale aspetto cercando di modificare con addizioni interne o esterne lo schema corporeo. L'immagine di sé risulta in tal modo più adeguata al proprio pensiero, ma l'orpello che la modifica è pur sempre evidente. Un metodo più incisivo eppure meno appariscente, più "naturale" nel senso che riesce a trasformare il corpo e quindi a raggiungere quello scopo di trasmettere un'immagine di sé più vicina a quella presente nel proprio io che nel proprio corpo è rappresentata dalla chirurgia plastica. Sempre più diffusa per scopi "estetici" essa era nata come esigenza ricostruttiva nei casi in cui per cause varie il paziente andava incontro ad una alterazione del proprio aspetto fisico. La chirurgia plastica aveva ed ha lo scopo di ricostruire l'aspetto precedente ridando al paziente le fattezze che aveva perduto. Utilizzando le tecniche chirurgiche messe a punto per questi interventi e modificandole in modo da renderle sempre più sofisticate si è passati dalla chirurgia plastica alla chirurgia estetica. Lo scopo di quest'ultima non è quello di restituire al soggetto le sembianze corporee che si erano perse, bensì quello di modificare queste sembianze anche quando nessun accidente le aveva alterate in modo da rendere più "rappresentativo del se" il corpo abitato dall'individuo che si sottopone agli interventi chirurgici. Argomentazioni psicologiche varie sono a supporto dell'utilità della chirurgia estetica e si incentrano soprattutto sul fatto che l'aspetto fisico rappresenta

per ognuno la “porta di ingresso” nella società ed una distonia tra questa immagine e l’immagine che di sé si ha sarebbe alla base di stati depressivi, di ansia, di sentimenti di rifiuto sociale, bassi livelli di autostima e senso di sfiducia. Purtroppo non possiamo negare che in questo periodo stiamo vivendo un’epoca di consumismo sfrenato caratterizzato da una esaltazione del materialismo accompagnato ad una ossessiva ricerca della perfezione e del culto del corpo ed in cui, magari, vengono tralasciati altri valori fondamentali. In questo ambito si muove la ricerca di coloro i quali hanno la necessità di apparire o mostrare un se diverso da quello che vedono riflesso nello specchio e, a seconda delle necessità/possibilità ricorrono ad interventi semplici di che modificano (a volte in maniera non definitiva) attraverso l’uso di sostanze chimiche come i filler, i siliconi, o i modificatori neurali quali il botulino che alterano l’aspetto dei distretti corporei senza ricorrere al bisturi, fino ad interventi effettuati in sala operatoria che hanno tutti i crismi degli interventi chirurgici maggiori.

Accanto a queste modifiche radicali e che richiedono l’ausilio dei medici non dobbiamo trascurare il grande uso che si fa di metodiche fisiche atte a ridare l’aspetto agognato. Tra queste le palestre, i massaggi e le cabine estetiche permettono di cercare una pace, a volte effimera, tra l’immagine del proprio io e quella del proprio corpo.

Non dobbiamo poi sottovalutare un altro aspetto nel modo di mascherarsi che l’uomo mette in pratica. Abbiamo visto all’inizio come uno dei modi che il nostro corpo ha per mostrare i suoi “stati d’animo” siano le secrezioni odorose. Abbiamo parlato di quelle legate alla sfera sessuale, ma anche altre forti emozioni come la paura, l’angoscia, l’ansia sono causa di secrezioni che indicano all’olfatto altrui lo stato d’animo che ci alberga dentro. Anche in questo campo si sono cercati i rimedi per mascherare o esaltare queste forme di “comunicazione” e il mezzo attraverso cui si cerca di raggiungere tale scopo sono i profumi e i deodoranti. Queste sostanze chimiche hanno, da una parte, lo scopo di coprire e dissimulare gli odori che potrebbero tradire un nostro stato d’animo che non vogliamo mostrare, dall’altro possono accentuare un messaggio che vogliamo comunicare e a tale scopo ben si adattano e possono essere portate ad esempio tutte le essenze che hanno lo scopo di sedurre attraverso profumi inebrianti.

Abbiamo visto come sia insita nell’uomo la necessità, mascherata sotto gli aspetti e le giustificazioni più diverse, di mostrare un se stesso diverso da quello che appare e che si mostra palese agli occhi degli altri. Tale necessità ha accompagnato il genere umano nel corso del suo sviluppo fin dalla sua comparsa sulla terra. Si sono modificati (e neanche profondamente) i metodi ed i mezzi, ma è rimasta costante la ricerca di una

immagine del Sé diversa da quella reale e questo rappresenta un dato di fatto dal quale non potremo mai prescindere.

INVOLUCRI rappresenta un progetto fotografico che vuole rivelare questa evidenza. Lo fa semplicemente mostrando ciò che accade nella vita di tutti i giorni ad una normale persona. Il suo abbigliarsi per presentarsi agli altri in modo diverso a seconda delle occasioni e delle necessità, seppure considerato il più normale degli atteggiamenti, se ci pensiamo bene affonda le sue origini ed il suo essere proprio nella necessità che l'uomo ha di mostrarsi in modo diverso di volta in volta a seconda delle necessità. Il semplice indossare vestiti di foggia, natura e utilizzo diverso non fa altro che permettere all'individuo di far entrare in sintonia il suo Io con l'ambiente e le situazioni contingenti. L'apparenza gioca un ruolo essenziale nel permettere di entrare in sintonia, di essere accettati, di sentirsi a proprio agio. Ma in fondo all'apparenza, lontano dallo sguardo e dal commento che gli altri potrebbero dare di noi si nasconde il vero Io quello che, senza alcun paramento a modificarne l'essenza, resta sempre uguale a sé stesso e la cui scoperta rappresenta l'unico vero modo per entrare in contatto con la sua vera essenza.

Involucri

*E' avvolta
l'anima
da sottili fogli
che la trasformano.*

*Fogli
del colore della gioia,
del sapore della sconfitta,
del buio del baratro,
della luce della rinascita.*

*E' avvolta
l'anima
da sottili fogli
che la nascondono*

*Ma
se un vento leggero d'autunno,*

*come allontana le foglie per strada
così portasse via i tuoi fogli,
come apparirebbe a miei occhi
l'anima tua?*

Tommaso Attanasio